

L'insegnante «sufficientemente buono»

Se ci domandiamo in che cosa consista la «professionalità» di un buon insegnante, non possiamo fare a meno di incrociare **tre distinti livelli**.

Il primo riguarda la dimensione delle «competenze disciplinari, didattiche e psicopedagogiche». È a tutti evidente che un bravo insegnante deve anzitutto padroneggiare la materia che insegna. Ma è altrettanto ovvio che non basta conoscere la propria materia, occorre anche saperla insegnare. Qui incontriamo tutti gli aspetti relativi alla didattica: la «competenza disciplinare» di un buon educatore si misura, infatti, anche sulle sue conoscenze ed esperienze metodologiche e didattiche, in una parola, sulle sue competenze «pedagogiche». Ma le abilità metodologiche e didattiche richiamano a loro volta la necessità di una fine «conoscenza psicologica» degli alunni che si hanno davanti: un buon educatore sa bene che toccherà a lui **adattarsi alle capacità ricettive dell'alunno**, che variano, e non di poco, a seconda dell'età. Le modalità di conoscere e di apprendere di un bambino di sei anni sono infatti «qualitativamente» diverse dalle modalità di conoscere e di apprendere di un giovane di dodici o di diciotto anni. Da tempo la psicologia ha evidenziato come il processo dell'apprendimento non consista tanto in un incremento quantitativo di nozioni e conoscenze, quanto piuttosto in una continua ristrutturazione qualitativa delle modalità del conoscere. Sta alla professionalità dell'educatore sapersi posizionare là dove l'alunno si trova, sintonizzandosi sulle tappe della sua crescita; ma per poterlo fare con efficacia deve conoscere quali siano le tappe dello sviluppo conoscitivo e psico-affettivo degli alunni che ha davanti.

Un secondo livello riguarda le «competenze relazionali e comunicative»: l'educazione è fondamentalmente «relazione» da persona a persona. È la relazione che educa; così come è l'amore che guarisce. Ebbene, questa abilità nel costruire relazioni significative attraverso una comunicazione efficace – che è l'anima dell'educazione – non è solo il frutto di un talento naturale, ma è anche un'arte che può essere appresa. Si può concretizzare questo livello di competenze, trasversali rispetto alla disciplina che si insegna, dicendo che un buon insegnante deve saper **coniugare sapiente-**

mente l'utilizzo equilibrato dei codici «materni/affettivi» e «paterni/normativi». La competenza relazionale si esprime, infatti, nel saper mettere in gioco, nella relazione con i nostri alunni e alunne, quelle abilità «materne» e «paterne» che qualificano ogni relazione di cura. Ciò non significa naturalmente che dobbiamo fare da «mamma» o «papà» ai nostri alunni, ma solo che dobbiamo imparare a dosare sapientemente codici «affettivi» e «normativi», che rimandano alle funzioni tipicamente «materne» e «paterne».

Per ultimo, ma non da ultimo, il mestiere dell'educatore richiede anche l'acquisizione di «competenze umane» in senso lato. È a questo livello che tale «mestiere» diviene una «vocazione», raggiungendo in questo modo i suoi più alti traguardi. Dobbiamo riconoscere che nel nostro mestiere di educatori **abbiamo a che fare con esseri umani**, ciascuno dei quali si pone costantemente innanzi a noi col proprio desiderio di vivere, di conoscere, di comprendere, di comprendersi, di essere stimato, e che a volte ha la sensazione di non essere compreso, di non essere riconosciuto, perfino di essere disprezzato. Ogni volto ha una sua storia, che è un enigma. Ma che chiede di essere vista e accolta, affinché possa svilupparsi nella libertà e nella creatività. Qui l'«intensità dei rapporti interpersonali» nella relazione educativa tra maestro e allievo raggiunge uno dei gradi più elevati: la posta in gioco è importante. Da questo punto di vista insegnare è al contempo un privilegio – grazie al rapporto costante con soggetti liberi – e una pesante responsabilità, perché **la nostra influenza può cambiare delle vite**. Possiamo dirlo senza retorica, perché è un dato di fatto. L'educatore ha a che fare con «esseri umani in formazione» e può cambiare il destino di una vita: è proprio questo l'elemento che rende questo mestiere un mestiere diverso, un lavoro appassionante ed estenuante insieme, un lavoro «vivente» perché esige che sia coinvolto tutto il nostro essere. L'insegnante ha sempre a che fare con «persone»; siamo in una relazione vivente con i destinatari del nostro lavoro: gli allievi che ci ascoltano, che ci concedono la loro fiducia, che spesso ci ammirano. Ogni volto rivolge a noi un appello, ed è questa la differenza rispetto a una fonte di informazione efficiente, ma anonima, come è internet, ma anche rispetto all'autorevolezza illusoria del giornalista o dell'esperto affabulatore che recita il suo ruolo di istrione mediatico. Insegnare vuol dire sempre rispondere *hic et nunc* a domande di esseri che ci guardano, ci ascoltano, ci parlano. Questa è

la dimensione del «dono» intrinseca al nostro mestiere. E in questa risposta *hic et nunc* alle aspettative e alla fiducia dei giovani affidati alla nostra responsabilità, ecco che può accadere di ricevere più di quanto offriamo. Per questo tanti educatori continuano a fare questo mestiere e ad amarlo, nonostante non sempre la sua importanza e dignità siano riconosciute dalla comunità che abitiamo.